

Aida Stoppa, *Sette universi di passione*, Prefazione di Franca Rame, Colledara (Te), Andromeda Editrice, 2004, 214 p.

L'ultimo libro di Aida Stoppa, *Sette universi di passione*, è un'opera dal percorso coraggioso, per il contenuto e per la volontà del linguaggio, che rievoca storie di donne antiche e del passato più recente. Non è un libro di facile lettura. Parole iniziali di intensissimo significato filosofico-esistenziale – “invisibili mani”... “strumento misterioso”... “nostra vita”... “arcanica musica”... “nostro destino”... – obbligano subito il lettore a entrare nel ruolo stesso della protagonista di ogni singola storia. Io Ipazia, io Teodora, io Teresa, io Emily, io Apollonie, io Isadora, io Frida. Un martellante io che non può essere recepito se non attraverso l'identificazione del proprio sé. Perché, anche se la storia dei personaggi viene riportata con grande precisione di documentazione storica, con profonda conoscenza della psicologia delle singole protagoniste e con rara abilità linguistica, *Sette universi di passione* non è solo biografia di donne superiori, ma porta a riflessione valori universali che nella storia umana avanzano e vengono repressi, vengono nascosti e riscoperti, si deteriorano e si rinnovano... o muoiono.

Tema dell'opera è l'eterna lotta tra Eros e Thanatos. Se l'amore per la poesia riequilibra la profonda solitudine di Emily Dickinson (IV storia), quale sarà lo strumento d'amore che riequilibrerà la solitudine dell'uomo moderno nella sua anonimità? La disgregazione della fede del nostro tempo potrà trovare la forza della passione di una Teresa d'Avila (III storia) per ristabilire una via sicura di appoggio, che non sia quella effimera e perigliosa delle mode del momento? Può oggi ancora una don-

na sostenere la propria intelligenza al modo di Ipazia? (I storia)? Teodora (II storia) che cosa ci dice? E le altre? La passione è la forza di tutte. Dare di sé il massimo, sublimare la propria idea fino all'eroismo, fare della propria intelligenza il mezzo superiore, ritenere l'onestà la coerenza e il rispetto verso se stesse e verso il prossimo le maggiori virtù sono le strade battute dalle donne di *Sette universi di passione*.

Vorrei proprio che questo libro non venisse visto come un libro di donne per le donne scritto da una donna. È forse anche tutto questo. Ma ritengo che il messaggio che dà, sia un messaggio di revisione, di controllo della nostra esistenza nel 2005, del nostro mondo conoscitivo, emotivo, sociale e culturale. Che questo messaggio ci venga dato da figure femminili attraverso la penna di una scrittrice, ebbene questo mi rende felice, e perché no, anche orgogliosa. Ho sempre creduto e continuo a credere che le donne abbiano molto, molto da dare, da dire, con la forza, con l'intelligenza, con la passione. Aida Stoppa, grazie.

Elisa Berther Pedrini

Michela D'Alessio, *Scuola e lingua nel Molise di fine Ottocento*, Presentazione di Francesco D'Episcopo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005, 174 p., 15.00 euro, (Biblioteca del Molise e del Sannio, 6).

Il recente volume di Michela D'Alessio annuncia due delle sue “qualità” già nel titolo dal quale si evince che l'A. rivolge le attenzioni agli ultimi decenni del secolo diciannovesimo, sotto il profilo culturale certamente uno dei periodi più ricchi e interessanti della storia molisana, ma, nello stesso tempo, focalizza lo



“Allegoria della lettura - Con oggi siamo al quarto scandalo” (1955)

sguardo su una delle componenti meno indagate e meno conosciute dell’intera parabola della vita culturale della regione: il composito mondo della scuola e dell’istruzione pubblica.

Scaturito da un lungo lavoro di ricerca e di studio – e preceduto dalla pubblicazione, in luoghi e tempi diversi, di parte degli esiti – il volume si articola in tre parti distinte dedicate, rispettivamente, ad aspetti della vita scolastica che potrebbero essere definiti “strutturali” (gli istituti, le biblioteche, i libri, gli editori); ad una delle verifiche immediate dei risultati conseguiti attraverso l’insegnamento della lingua (i temi degli scolari); a due dei più rappresen-

tativi protagonisti di quella particolare stagione (Francescantonio Marinelli e Berengario Galileo Amorosa).

Nel primo capitolo, utilizzando la copiosa pubblicistica periodica del tempo, la D’Alessio traccia una “mappa dell’istruzione” nel Molise di fine Ottocento. Dallo spoglio delle testate conservate presso la Biblioteca provinciale “Pasquale Albino” di Campobasso, ricava una bibliografia composta da un centinaio di articoli relativi a istituti scolastici pubblici e privati, ad alcune importanti tematiche pedagogiche, all’edilizia e all’igiene scolastica, ai maestri elementari, alle biblioteche scola-

stiche. I dati raccolti consentono all'A. di sottolineare il regresso del "monopolio religioso nell'educazione giovanile, fino a quell'epoca assoluto" (p. 18) – a fronte di un incremento del numero complessivo delle scuole, anche se con una distribuzione irregolare fra il capoluogo, Campobasso, e i piccoli centri – e di trarre utili indicazioni sulle offerte educative, sulle condizioni materiali dell'insegnamento, sugli strumenti di lavoro in modo da fornire, nel complesso, alcuni chiari punti di riferimento in un quadro in gran parte ancora da definire.

Al medesimo intento di attendere ad una "preliminare ricognizione conoscitiva" è riconducibile l'approfondimento sulla Biblioteca pedagogica e didattica della Scuola Normale Maschile di Campobasso. Il rigoroso esame dei fondi librari rinvenuti, da un lato, porta alla luce l'insospettata ricchezza di quella particolare struttura bibliotecaria e, conseguentemente, spinge a cercare una valutazione più attenta del rilievo assunto dall'Istituto nella Campobasso di fine Ottocento, dall'altro, ha il grande merito di richiamare le attenzioni sull'intera categoria delle biblioteche scolastiche della regione, numerose, con dotazione documentaria di buon livello quantitativo e qualitativo, e tuttavia poco conosciute, se non completamente neglette.

All'interno di uno dei registri interpretativi che improntano l'intero volume – la didattica fra la dimensione locale e la dimensione nazionale – sono collocabili gli altri due capitoli che compongono la prima parte dell'opera. Nel primo, l'A. descrive un'ampia panoramica delle "letture educative" praticate in Molise nella seconda metà del secolo in cui, accanto a libri e ad autori piemontesi, lombardi o toscani (da Cesare Cantù a Carlo Collodi), figurano "alcuni titoli destinati espressamente alla scuola da parte di maestri e professori molisani" (p. 15): Camillo De Luca, Francesco Paolo Matticoli, Francesco De Palma. Nel secondo, sono riportate due note su tipografi molisani che hanno indirizzato parte della loro produzione verso libri e periodici scolastici (Gabriele Bastone di Agnone e Giovanni Jamiceli di Campobasso) a conferma della vitalità complessiva del mondo scolastico regionale di fine Ottocento.

Con la parte centrale del libro, il "focus" geografico della ricerca è spostato su Agnone, popoloso e importante centro che ha costituito a lungo – dal distacco dall'Abruzzo, avvenuto nel 1811, agli inizi del Novecento – un importante polo di aggregazione e propulsione culturale per l'intera regione (le attenzioni rivolte ad Agnone, non a caso, rappresentano una costante negli studi della D'Alessio). In questa sezione, l'A. conduce una minuziosa analisi linguistica dei temi di scolari pubblicati su "L'Emulazione", giornalino edito dal locale Istituto convitto "Vittorino da Feltre". Ne emerge una serie di caratteristiche (l'uso di stereotipi e di norme retoriche, le schematizzazioni ricorrenti) che inducono "una varietà artificiale di italiano, proposta dalla scuola elementare agli alunni per l'apprendimento della lingua" (p. 75). Al di là dei risultati conseguiti, non si può fare a meno di sottolineare l'originalità della ricerca – non solo in ottica molisana – che si inserisce nei più avanzati ambiti di indirizzo nel campo delle indagini storico-linguistiche.

Agnone è anche la terra natale di Francescantonio Marinelli, una delle due figure di "uomini di scuola" alle quali è dedicata la terza e ultima parte del volume. Michele D'Alessio ricostruisce con grande attenzione "l'itinerario educativo" del Marinelli, sacerdote liberale, "maestro" per eccellenza di numerose altre personalità agnonesi che ricoprirono un ruolo importante nella vita culturale regionale ed extra-regionale per oltre un cinquantennio (da Ippolito Amicarelli ad Ascenso Marinelli, da Giovanni Nicola D'Agnillo a Luigi Gambemale). La D'Alessio suddivide il percorso di Marinelli in due fasi: una prima in cui egli esercitò direttamente l'insegnamento nella veste di privato istitutore (fino al 1850): una seconda, dal 1861, in cui ricoprì incarichi pubblici nella sfera istituzionale dell'istruzione (ad esempio, a Marinelli, nella veste di provveditore scolastico, si deve l'apertura nel 1872 della Scuola Pedagogica Maschile a Campobasso, cui prima si è fatto cenno). L'accurato esame dei pochi scritti da lui lasciati e della più numerosa documentazione raccolta sul suo operato porta l'A. "ad isolare tre cifre distintive e ricorrenti nell'impegno umano e culturale di F. Marinelli: la posizione assunta riguardo

allo studio della lingua italiana, posto a fondamento di un modello efficace di educazione, sostanziato delle sue più ampie implicazioni di segno politico; la salda convinzione della necessità formativa di una classe magistrale, in grado di sradicare l'analfabetismo e portare l'istruzione alle classi popolari; la messa in pratica della predisposizione civile che pervade il suo progetto educativo, in azioni concrete e fattive" (p. 129).

Il capitolo finale del libro è incentrato sulla disamina di un'opera, *Paria moderno. Documenti umani* (1895), di Berengario Galileo Amorosa, nativo di Riccia. Questi, prima maestro, poi ispettore, provveditore, dirigente scolastico, autore di numerose pubblicazioni sulla scuola, fu anche storico e letterato e finora le attenzioni degli studiosi hanno decisamente privilegiato la sua abbondante produzione in questi ultimi campi. A Michela D'Alessio va dato atto di aver tenacemente cercato, e infine trovato, un esemplare dell'opera in questione da tempo irreperibile e di averne operato un serrato vaglio contenutistico e stilistico, anche attraverso un proficuo confronto con il più noto, e quasi coevo, *Romanzo d'un maestro* di Edmondo De Amicis. I *Documenti umani* sulla scuola e sui maestri concorrono così a delineare meglio la figura di studioso di Amorosa, arricchendola di un tassello mancante per nulla marginale.

In sintesi, il lavoro della D'Alessio è stato condotto con chiarezza d'intenti, con un uso acribico delle fonti, con grande padronanza del contesto disciplinare in cui si colloca, locale e nazionale. Per il rilievo e per l'originalità dei risultati raggiunti, esso si ricollega al pionieristico volume del compianto Pasquale Alberto De Lisio e di Sebastiano Martelli, *Lingua e cultura nell'Ottocento meridionale. Un'area regionale: il Molise*, pubblicato nell'ormai lontano 1978. Tenendo ferme le proporzioni fra i due ideali maestri e la giovane allieva, ci fa piacere immaginare i due libri compresi entro analoghe coordinate di impegno e di ricerca.

Giorgio Palmieri

Giovanna Millevolte. *I De Arcangelis tipografi editori. Tracce e indizi per una storia*

d'impresa. Presentazione di Luigi Ponziani, L'Aquila, Textus, 2005, 156 p., [32] p. di ill. 13,50 Euro. (Studium, Collana di saggi universitari, 3)

Negli ultimi venti anni, in sostanziale consonanza con quanto è avvenuto in altre regioni italiane, gli studi sulla storia della tipografia e dell'editoria abruzzese hanno fatto registrare e una sensibile intensificazione quantitativa, e apprezzabili avanzamenti qualitativi. In effetti dal 1987, anno di pubblicazione degli *Annali della tipografia aquilana del XIX secolo* di Rosanna Reale, sono apparsi numerosi e importanti lavori fra i quali è utile ricordare almeno gli *Annali tipografici dell'Abruzzo teramano. Il XIX secolo* di Luigi Ponziani (caratterizzati da una rigorosa impostazione metodologica e da una visione moderna e "socialmente" orientata di ambiti e finalità degli studi sulle discipline del libro) e la ricca messe di pubblicazioni realizzate sulla Carabba di Lanciano, senza dubbio la casa editrice più grande e più nota della regione (dai saggi di Giovanni Ragone, Emiliano Giancristofaro e Luigi Ponziani, editi fra il 1995 e il 1997, al primo tentativo di ricognizione complessiva della produzione carabbiana operato da Carmela Pelleriti nel 1997, dal volume contenente gli atti del convegno *La casa Editrice Carabba e la cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento*, del 1999, al recente libro di Lia Giancristofaro, *Rocco Carabba, una vita per l'editoria*, 2004).

Anche se accanto a questi "filoni" maggiormente praticati – le indagini su base territoriale, prevalentemente rivolte all'Ottocento, e gli approfondimenti sulla Carabba – nel panorama storiografico regionale sono rinvenibili altri validi studi su realtà o manifestazioni tipografiche ed editoriali diverse (è il caso, ad esempio, dei documentati saggi sulle aziende Ricci di Chieti, opera di Simona Troilo, Vecchioni di L'Aquila, di Walter Capezzali, Fabbrì di Teramo, di Gabriele Di Cesare, ospitati nel volume monografico di "Abruzzo Contemporaneo", *Tipografi, editori, libri in Abruzzo tra Otto e Novecento*, 6/1998, o della non marginale presenza abruzzese in *Teseo. Tipografi e editori scolastico-educativi dell'Ottocento*, 2003, l'autorevole repertorio che testimonia di



"Sorci di biblioteca" (1953)

un nuovo, diffuso interesse verso l'editoria scolastica), il diagramma complessivo della tipografia e dell'editoria abruzzese non è stato ancora compiutamente ed esaurientemente tracciato, e molti "vuoti conoscitivi" restano ancora da colmare.

Se ne ha palmare conferma leggendo il bel volume di Giovanna Millevolte su *I De Arcangelis tipografi editori*, apparso per i tipi della Textus dell'Aquila (alla Millevolte, fra l'altro, si devono anche i contributi abruzzesi dell'appena citato Teseo). Nella densa presentazione Luigi Ponziani opportunamente rimarca "l'emblematicità" della ricerca della Millevolte che "si dipana in uno sforzo ricostruttivo e interpretativo e si amplia a larga parte dell'attività tipografica ed editoriale abruzzese" (p. 12). Tracciando i percorsi personali e professionali di Donato e Nicola D'Arcangelo (poi De Arcangelis) attivi ad Atri e Pescara dal 1881 al 1975, e distinguendo per la prima volta la loro produzione da quella del più noto, omonimo, Nicola De Arcangelis di Casalbordino, l'A. non solo fornisce nuove tessere al mosaico della storia editoriale dell'Abruzzo, ma individua anche "nuovi percorsi e scenari della ricerca di genere su cui vale la pena di insistere come occasione non secondaria per inserire anche su questo versante l'Abruzzo nell'alveo storiografico nazionale" (Ponziani p. 13).

Il lavoro della Millevolte prende il via dalla delineazione del panorama tipografico nell'Abruzzo postunitario in cui, accanto a più numerose piccole o piccolissime tipografie con caratteristiche comuni a quelle di molte altre regioni appartenenti all'ex Regno di Napoli, compaiono poche eminenti realtà proto editoriali (le già ricordate De Arcangelis di Casalbordino, Vecchioni e, naturalmente, Carabba). L'A. evidenzia il dinamismo culturale connotante, in quegli anni, la provincia teatina e il ruolo di "nuovo polo tipografico regionale" che Lanciano viene ad assumere al suo interno. In tale favorevole temperie economica e sociale, a Lanciano, presso la tipografia di Domenico Masciangelo, negli anni settanta svolgono apprendistato sia Rocco Carabba, sia Donato D'Arcangelo e Nicola De Arcangelis. Quest'ultimo, dopo aver sposato la figlia di Masciangelo, ritorna al paese d'origine, Casal-

bordino, dove svolge a lungo, dal 1885 al 1933, un'intensa e apprezzata attività tipografica ed editoriale, di cui brevemente la Millevolte ricorda le caratteristiche e le tappe essenziali.

Le attenzioni della studiosa, tuttavia, sono rivolte soprattutto a Donato D'Arcangelo il quale, prima di impiantare una piccola officina in proprio ad Atri nel 1881, "nobilita" il cognome in De Arcangelis favorendo così la confusione, durata fino ad oggi, con il De Arcangelis di Casalbordino (confusione che, come è facilmente immaginabile, è risultata ancora maggiore per Nicola, figlio di Donato). Donato, ormai, De Arcangelis opera ad Atri fino al 1927 quando, insieme al figlio che dal 1915 è in società con lui, si trasferisce a Pescara. Nel periodo atriano la produzione dei De Arcangelis non si discosta molto da quella di altre analoghe piccole imprese (stampati e opuscoli per le locali esigenze amministrative, scritti d'occasione o di storie locali, pochissimi veri volumi), anche se il livello qualitativo dei prodotti impressi è mediamente elevato.

La ditta De Arcangelis ha una netta evoluzione con il trasferimento a Pescara, certamente suggerito dalle prospettive che la cittadina presenta in campo economico e sociale dopo la nuova configurazione amministrativa e il conferimento della dignità di provincia, ottenuti proprio nel 1927. Qui, pur continuando la tradizionale attività tipografica, l'azienda, ormai retta e indirizzata da Nicola, si specializza come stamperia d'arte ideando e realizzando una quantità insospettabile di eccellenti prodotti grafici. "Dépliant pubblicitari, locandine, buste e carta da lettera intestate, annunci di nozze, nascite, comunioni, inviti a feste di compleanno, mostre d'arte, inaugurazioni di nuovi locali pubblici, eventi culturali, manifestazioni civili, politiche e religiose" (p. 55-56), rinvenuti ed esaminati dalla studiosa presso i discendenti dei De Arcangelis, costituiscono materiale di eccezionale valore sia sotto il profilo squisitamente tecnico – come è testimoniato dai numerosissimi consensi tributati al De Arcangelis, in ambiti nazionali e internazionali, sotto forma di recensioni alle sue opere o di riconoscimenti alla sua attività – sia sotto quello documentario. In effetti, Giovanna Millevolte efficacemente rileva che "di



"Primavera" (1952 / 1996)

grande originalità e suggestione grafica, tale produzione è [anche] testimonianza di una attiva vita sociale e culturale cittadina a cui i De Arcangelis, evidentemente, danno un eccellente contributo d'immagine: rappresentando in modo aderente la realtà quotidiana, scandiscono i vari momenti storici della nuova provincia almeno dal 1930 al 1970" (p. 56).

L'analisi della Millevolte è attenta ed equilibrata anche a proposito dei rapporti fra la Ditta e le autorità fasciste. "Nonostante il prevalere di interessi artistici, la produzione della tipografia De Arcangelis continua a svolgere [...] le funzioni tipiche di un'impresa con forti interessi locali e in tale ambito non mancano alcune pubblicazioni legate in varia misura alle attività del regime, come relazioni del Podestà, commemorazioni di personaggi illustri vicini al Duce, albi professionali delle confederazioni fasciste" (p. 65). E il regime "non manca di influenzare anche quella che ormai è diventata la produzione preminente e di maggior prestigio della sigla tipografica pescarese: nei calendari stampati da Nicola [dal 1931 al 1975], diventati un appuntamento annualmente atteso da critica e pubblico, compaiono ampiamente i simboli fascisti, che nelle sue mani si trasformano in veri capolavori d'arte di rara originalità" (p. 67).

Sebbene avesse subito ingenti danni durante il secondo conflitto mondiale, l'azienda riesce a riprendersi e a partecipare attivamente alla difficile ricostruzione post bellica. Ancora una volta – annota la Millevolte – la "grafica d'occasione" dearcangelisiana diventa un osservatorio privilegiato per la ricostruzione del fermento cittadino (p. 72). L'azienda si amplia ulteriormente (alla fine degli anni '50 vi lavorano 11 operai, sui 137 impiegati nel settore in tutta la regione) e i prodotti grafici ed editoriali di Nicola De Arcangelis ottengono sempre più importanti riconoscimenti. È emblematico, in proposito, il premio nazionale conferito alla riedizione del *Viaggio in Abruzzo* di Serafino Razzi, stupenda pubblicazione realizzata in oltre sei mesi di lavoro. Ma, indiscutibilmente, è la produzione di grafica d'arte a rappresentare al meglio la parabola del De Arcangelis: quando questa naturalmente si interrompe, con la morte avvenuta nel 1975, scompare colui il quale era diventato "per la storia della stampe-

ria d'arte in Abruzzo, ciò che Rocco Carabba fu per l'editoria" (p. 79).

Il volume di Giovanna Millevolte, documenta ottimamente l'attività dei De Arcangelis e, soprattutto, di Nicola De Arcangelis, finora sostanzialmente sconosciuta: con un ampio saggio in cui la novità dell'oggetto della ricerca e la profondità dell'indagine sono felicemente integrate da un'aggiornatissima bibliografia sulla letteratura disciplinare locale e nazionale; con uno splendido apparato iconografico formato dalla riproduzione di trentasei fra le più belle opere realizzate da Nicola De Arcangelis che, fra l'altro, concorre a rendere assai gradevole anche questa, odierna pubblicazione; con l'utile catalogo storico delle 590 edizioni realizzate dai De Arcangelis fra il 1881 e il 1975.

A questo proposito, sia consentita un'ultima considerazione. Non meravigli che nell'era della registrazione e della trasmissione dei dati in formato elettronico (dai cd ai meta opac) si realizzi un repertorio, e segnatamente un catalogo editoriale, in forma di volume a stampa. Inserito lungo una linea caratterizzata da una ponderata complementarità fra strumenti cartacei e strumenti elettronici – e non da una automatica sostituzione dei primi con i secondi – il catalogo a stampa è ancora oggi lo strumento euristico più preciso, dalla maggiore e più facile fruibilità e dalla più elevata "valenza culturale" per registrare, ordinare e trasmettere (e quindi per valutare e comprendere) indicazioni sui prodotti intellettuali dell'uomo (nella fattispecie, sulle edizioni realizzate da una azienda tipografica). In definitiva, questo delle edizioni De Arcangelis, come tutti gli altri cataloghi storici di case editrici, è un catalogo "da leggere" e "da studiare", e non solo da consultare.

Giorgio Palmieri

"Opus. Quaderno di Storia Architettura e Restauro" n°7/2003, Università degli Studi "Gabriele D'Annunzio" Chieti, Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura e Restauro, Carsa Edizioni, Pescara, 2004, 610 p.

In sommario: Marcello Salvatori, *Un ritrovamento archeologico in Val di Fassa*



“Cominciano ad apparire adorne della prima aureola: il cappello, che resterà, all'ingenua amica la quale chiede la provenienza, un enigma, quasi un romanzo nero” (1954)

(Trento); Paola Mathis, *L'antica abside della basilica di S. Giovanni in Laterano e la questione del deambulatorio*; Corrado Bozzoni, A. Spiridione Curuni, *Una chiesa greca in Calabria: S. Giovanni Vecchio, storia e conservazione*; Gerardo Doti, *Permanenze e trasformazioni sul tema del castrum tra XII e XIII secolo*; Maria Antonietta Adorante, *La vicenda storica ed architettonica dell'antica cattedrale di S. Maria Aprutinsis a Teramo*; Giosi Amirante, *Influenze islamiche e tradizione classica nelle città sveve*; Angela Marino, *Appunti sulla città mediterranea: l'eredità del mondo islamico fra tardo medioevo e primo rinascimento*; Maria Elena Sigismondi, *Il Convento agostiniano a Teramo*, Stefano D'Avino, *Singolarità degli organismi mendicanti a due navate*; Simonetta Ciranna, *Il ruolo del "reimpiego" nella reinvenzione degli ordini rinascimentali*; Francesco Quinterio, *I vescovi e la chiesa di Gubbio dal Rinascimento al Barocco*; Tommaso Scalesse, *Due disegni della cittadella di Gaeta*; Stefania Taralli, *Il porto di Senigallia, opere d'ingegneria militare e idraulica della signoria di Francesco Maria II della Rovere al governo pontificio*; Marcella Maselli Campagna, *Antonio Marchesi da Settignano e la chiesa di S. Maria del Massaccio a Spoleto*; Adriano Ghisetti Giavarina, *Preesistenze e trasformazioni in due opere di Palladio: villa Godi a Lonedo e villa Thiene a Quinto Vicentino*; Enrico Benedetti, *La moschea Isa Bey a Selcuk (Efeso)*. *Appunti sull'origine e lo sviluppo di una tipologia architettonica*; Laura Floro, *L'architetto Giovanni Maria Tarantino e le sue opere*; Cristiano Marcheggiani, *Sul ruolo dei lapidici nel primo Seicento ascolano. Il caso del tabernacolo mariano di piazza del Popolo*; Carlos Cacciavillani, *L'uso dei pennacchi nel trattato di Alonso De Vandelvira*; Deborah Licastro, *Il cantiere del palazzo comunale di Osimo: note sulla realizzazione della "cortina a matton rotato"*; Damiano Jacobone, *Il sistema di fortificazione "alla vauban" visti dall'Italia*; Giorgio Simoncini, *"Gotico Moderno" e architettura moresca nella riflessione teorica del sei-settecento*; Adele Fiadino, *Città e territorio nel Regno di Napoli da una relazione del '700*; Mahvash Alemi, *Giardini reali e disegno del paesaggio ad Esfahan e nel territo-*

rio iraniano alla luce dei documenti inediti di Pascal Coste; Ludovico Micara, *Casa e tessuto urbano nella città-oasi di Ghadames*; Piergiacomo Bucciarelli, *L'abitare eclettico di Ernest Haiger alle soglie del Moderno*; Paola Ardizzola, *Am Schillerpark, Berlino 1924: la Siedlung dimendicata di Bruno Taut*; Laura Marcucci, *Giovannoni e Piacentini: dal "Corso cinema-teatro" all'"Istituto Nazionale di Istruzione Professionale"*; Maria Grazia Rossi, *Architettura a Pescara tra le due guerre*; Tommaso Breccia Fratadocchi, *I progetti per l'aeroporto di Roma-Fiumicino (1957)*; Gaetano Miarelli Mariani, *Fra storia e restauro: aspetti di una solidarietà*; Giovanni Carbonara, *Abitare, conoscere e conservare la propria città*; Sarkis Shahinian, *Il restauro architettonico in Armenia: consolidamento o ripristino? Una nuova proposta di restauro per la Cappella del Mausoleo di Amaghù Noravànk*; Alessandro Di Matteo, *Alcune osservazioni riguardo i lavori di ripristino di S. Maria Maggiore a Lanciano*; Francesco Lucantoni, *Due documenti per la storia dell'architettura delle confraternite aquilane: i libri dei conti di S. Sebastiano e di S. Maria dei Sette Dolori*.

I numerosi contributi forniti per il settimo numero della rivista del Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura e Restauro dell'Università "G. D'Annunzio", dedicato alla memoria di Paolo Cuneo, professore delle Università di Roma, Reggio Calabria, L'Aquila e Pescara, specialista di architettura armena e di urbanistica islamica, hanno trasformato un quaderno di aggiornamento scientifico in una poderosa opera collettiva, tanto che, nonostante l'eterogeneità dei temi, il volume può essere considerato un *corpus* dei più recenti risultati di ricerche condotte nel campo della storia dell'architettura e del restauro.

Nella vastità degli argomenti trattati, si evidenziano alcune aree di ricerca di particolare interesse che vengono scoperte o riscoperte con nuova attenzione da parte del mondo scientifico. Al di là degli ambiti storico-culturali a cui possono essere ricondotti tutti gli scritti del volume, dall'architettura paleocristiana, a quella medievale, da quella rinascimentale a quella barocca, dall'architettura del



“Per la scena della neve useremo le cambiali” (1957)

periodo tra le due guerre a quella della seconda metà del Novecento, sembra di poter pure rilevare l'esistenza di filoni di ricerca a cui non sempre corrispondono aree storico-culturali ben definite. Se è evidente la sostanziale rilevanza nel volume di temi di ricerca riferibili ai primi secoli dell'età moderna, in cui compaiono, ovviamente, numerosi contributi su opere, autori e tipologie specifiche del periodo, altri percorsi sembrano emergere invece trasversalmente rispetto ad una collocazione storico-cronologica, evidenziando in tal modo l'interesse degli stessi al di là dei secoli e delle epoche.

Ad una lettura trasversale, appunto, appartiene ad esempio il tema della cultura architettonica islamica, affrontato sia nella specificità delle proprie tipologie architettoniche, sia nelle influenze che questa ha avuto nell'architettura e nell'urbanistica occidentale di tutte le epoche, sia dal punto di vista del restauro contemporaneo. Altro tema trasversale appare quello della città medievale italiana e dei suoi simboli, quali il palazzo comunale, il vescovo e la sua chiesa, gli ordini mendicanti, la cui importanza, a volte, si spinge ben oltre i secoli dell'età di mezzo. Infine il tema dell'abitare, dentro e fuori i confini italiani ed europei, dall'architettura libica del periodo islamico, a quella tedesca degli anni Venti-Trenta del Novecento, a quella dello stesso periodo nell'Italia di provincia.

Una eterogeneità di temi ed argomenti, quindi, che può arricchire conoscenze inevitabilmente sempre più delimitate e specifiche mentre, d'altra parte, permette d'individuare orientamenti e percorsi verso cui è attualmente diretta parte della ricerca nel campo della storia dell'architettura e del restauro.

Maria Grazia Rossi

Maria Grazia De Ruggiero, *Il poetico narrare di Elisio Calenzio umanista del Quattrocento napoletano*, Edizioni Palazzo Vargas, Vatolla, 2004.

Bisogna tornare a Benedetto Croce che in "Varietà di storia letteraria e civile" (1949) definì "bellissimi" gli "Opuscoli" di Elisio Calenzio pubblicati dal Besicken (Roma, 1503)

con un giudizio assai indicativo dell'opera, e dell'autore.

Ma soltanto oggi lo studio di Maria Grazia De Ruggiero ne fa non un semplice episodio dell'umanesimo meridionale, bensì un momento utile, e prezioso di una riscoperta più complessiva di quel mondo straordinario. Gli "Opuscola" rivestono così un ruolo fondamentale di conoscenza anche del rapporto tra Calenzio e l'umanesimo del medio-adriatico, con un risveglio dell'interesse culturale e civile che ci accomuna. È il direttore della Fondazione Giambattista Vico di Palazzo Vargas, Giuseppe Limone, a formulare in premessa che non c'è stata soltanto nella De Ruggiero la curiosità intellettuale verso il poeta della corte aragonese, ma al tempo stesso un sentimento di orgoglio civico per lo spirito indipendente e moderno che comunque il poeta era riuscito a conservare, e con le parole dell'autrice per "supplire" con altri documenti alla distruzione delle fonti angioine e aragonesi custodite a S.Paolo Belsito operata dai tedeschi nel 1944. Dunque evitare l'oblio del tempo, e l'incuria degli uomini con la memoria, e l'attualità della poesia di Calenzio. Il titolo stesso va spiegato: il "poetico narrare" significa che la varietà, e la vivacità della poesia calenziana non significa isolare, invece dare unità al racconto, sia sul piano storico che antologico, una unitarietà narrativa sostanziale dell'autore tra mito e storia, finalmente messa in luce dalla De Ruggiero come ricorda nella introduzione. Attuale il messaggio con le parole dell'autrice: "Alla luce della sua profonda e limpida coscienza morale... ha il coraggio di dichiararsi contro la pena di morte, contro la caccia indiscriminata, contro la pedofilia, contro l'arte militare come strumento di educazione e fare politica, altrettanto appassionatamente modera la sua concezione dell'arte, con una poesia libera, e di sottile ironia".

Gli "Opuscola" e i relativi manoscritti conservati quasi tutti alla Biblioteca Apostolica Vaticana specificano i caratteri dell'autore e i rapporti tra questi e Gioviano Pontano, Angelo Colocci e Fulvio Orsini, quest'ultimi destinatari dell'opera ed eredi nelle rispettive carte dei "quaderni" del Calenzio, e Pacifico Massimi, poeta "campigliano" del Quattrocento adriatico. Non soltanto il "De Bello ranarum"

e le altre elègie, alla moglie Manenzia, l'Aurimpia, le nozze di Alfonso d'Aragona e Ippolita Sforza, o il libello Croaco, un poemetto sulla guerra delle rane e dei topi, chiariscono gli interessi, e i caratteri del Calenzio. La medesima biografia aiuta una comprensione più ricca dell'opera. Le origini campane, di Fratte, oggi Ausonia presso Gaeta, dove nasce nel 1430, già evidenziata da Bartolomeo Chiocciarello nel 1647, ma mantenute pugliesi grazie al Giovio fino a tutto l'Ottocento, l'educazione a Napoli, a Roma, la presenza alla corte aragonese, specialmente con l'incarico di educatore di Federico da parte di Re Ferrante nel 1465, il governatorato di Squillace nel 1483 fino al 1491, quando Calenzio svolse l'ultimo incarico col partecipare all'inventario dei beni di Onorato III Caetani. Stretto il rapporto con l'Abruzzo: in una lettera al figlio Lucio gli scrive da Sulmona "Mentre sto trascorrendo cinque anni nel territorio dei Peligni, presso il mio Colocci, in omaggio alla patria di Ovidio..." Missiva scritta intorno al 1494 quando Francesco Colocci, zio di Angelo, era diventato governatore di Sulmona, e dell'Abruzzo, e protettore di diversi intellettuali e poeti, tra cui Calenzio e Ludovico Lazzarelli. Una appartenenza dunque a un mondo aragonese ormai al tramonto, che vede Calenzio spegnersi a Roma presubilmente nel 1503. Sempre stretti i rapporti coi Colocci, in particolare con Angelo al quale indirizza, tra l'altro, una lettera importantissima conservata in Vaticano; in essa si parla esplicitamente di Lazzarelli, il "Settempedano", - ed è la prima volta come notizia - anzi lo raccomanda ad Angelo con le seguenti parole: "Certo il tuo Elisio è venuto a te mosso dalle tue esortazioni, da tempo del resto aveva udito che il suo Settempedano, tuo poeta si era collocato sotto la tua protezione ed egli stesso nutre viva speranza di porsi alla attenzione degli uomini affidandoti gli abituali versi scherzosi. Accogliilo con la consueta tua serenità. Ti sarò immensamente grato; infatti egli era ridotto male..." Il Colocci, bisogna ricordare, divenne una figura di primo piano dell'umanesimo romano e della accademia di Pomponio Leto, tra Jesi e Roma; a lui Lazzarelli dedicherà il "Bombix", ovvero il Baco da seta; probabilmente i versi citati dal Calenzio nella lettera, che può perciò datarsi

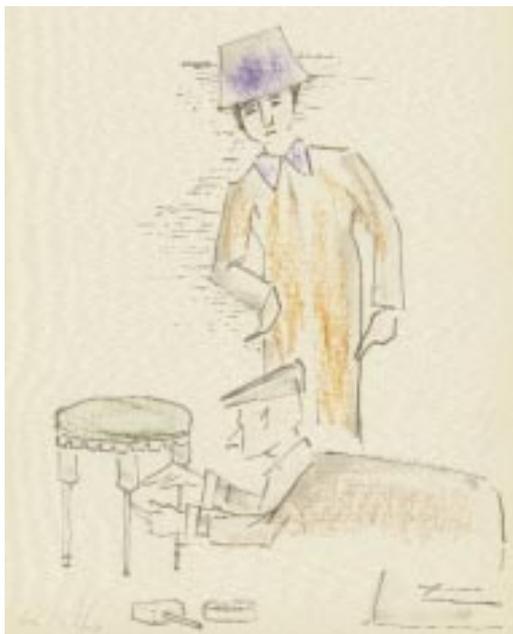
intorno al 1408 anno della prima pubblicazione del poemetto nella edizione Silber di Roma, sono gli stessi.

Proprio verso Colocci si volgerà tanta parte dell'umanesimo del medio adriatico compreso Calenzio educatore anche del Lazzarelli, insieme a Cristofaro da Montone. L'influenza del Calenzio su Lazzarelli è evidente nella produzione poetica, come in quella filosofica e teologica autori entrambi di un componimento sulla *Trinità*.

Un mondo ancora da studiare ed esplorare, con la figura esemplare di Giovanni Antonio Campano Vescovo di Teramo, e tra i principali umanisti del tempo, sicuro tramite, di così tante espressioni poetiche e culturali, tra Teramo e i centri maggiori, Napoli, Roma, Firenze.

Un mondo comunque riscoperto e quanto mai attuale con il saggio della De Ruggiero sul Calenzio, pubblicato da una nuova, coraggiosa e promettente casa editrice espressamente intenzionata a coltivare, tra l'altro, quel giacimento civile di cui il nostro tempo ha bisogno.

Roberto Ricci



"Deve farmene un autentico '600" (1952)